



Giuseppe Pietro Bagetti, *Il ritorno dei "felici regnanti" a Torino il 20 maggio 1814*, acquerello (Palazzo Reale di Torino).

oculare, si erano assiepati dietro il triplice cordone di guardie urbane e di truppe austriache predisposto lungo tutto il tragitto. Sceso di carrozza a metà strada tra Moncalieri e Torino e montato a cavallo, verso le dieci del mattino il re fu accolto all'ingresso del sobborgo di Po dallo stato maggiore austriaco e piemontese, dai nobili e dai decurioni della città, che gli porsero le chiavi di Torino. Oltrepassato il ponte e passato sotto l'arco di trionfo innalzato all'inizio di via Po, Vittorio Emanuele entrò in città preceduto e seguito da squadroni a cavallo, austriaci e di guardie urbane, a cui si era aggiunto

“un innumerevole numero di persone e di contadini ch'erano scesi dalle sovrastanti colline e venuti da circonvicini paesi per essere spettatori di questo ingresso veramente trionfale. Tutte le vie che il Sovrano ha percorse echeggiavano talmente di applausi e di mille e mille reiterati «Viva Vittorio Emanuele», «Viva il nostro Sovrano, il nostro buon Padre», che più non si distinguevano né il rimbombo de' concavi metalli, né il suono generale delle campane, né i tamburi delle truppe schierate”.

Speculare ed opposto alla tragica partenza fu il cerimoniale del felice ritorno:

“Recossi dapprima il religiosissimo Sovrano alla Cattedrale, ove stava schierato uno scelto drappello di Guardia nobile; assistette ivi al divino ufficio ed al *Te Deum*, che venne cantato dal popolo con tutta quella effusione d'animo che è figlia della più sincera allegrezza.

Portossi quindi al Santuario, ove si conservava il prezioso pegno di quella tranquillità di cui, in mezzo al generale sconvolgimento d'Europa, godette imperturbabilmente l'avventuroso Piemonte. Fermatosi alquanto il pio Vittorio Emanuele a venerare la SS. Sindone, si degnò appagare di bel nuovo le fervide brame de' fedelissimi suoi sudditi, tornando in mezzo a loro; all'uscire della Chiesa ricominciarono gli applausi e gli evviva, con cui fu accompagnato per tutte le vie per le quali passò per recarsi alla Cittadella, quindi fuori di porta Susina, ove passò la rivista delle truppe, che ivi stavano in ordine di battaglia e che lo salutarono con un triplice sparo di moschetteria, a cui rispose il cannone della fortezza.

Ritornò finalmente S. M. al Reale Palazzo,

ove la Guardia nobile fu ammessa all'alto onore di fare il servizio interno. V'entrò l'adorato Sovrano fra le acclamazioni del festoso popolo non mai sazio di contemplare que' tratti del Regio volto da cui spirava la più tenera commozione e la più soave bontà. Trovò la M. S. accolto nelle Regie sale il fiore della Nobiltà piemontese, che si era fatta la massima premura di venir deporre ai piedi del Regio Trono l'omaggio di quella fedeltà e devozione ond'essa è animata per l'incomparabile nostro Sovrano e per la Reale sua Famiglia”.

Cinquant'anni dopo, con l'ironia bonaria dell'uomo del Risorgimento che descriveva a fini di pedagogia nazionale - per «gli italianini in erba», come diceva lui - quei tempi di reazione contrapposti alla successiva luce di libertà e unità, Massimo d'Azeglio racconterà, avendola vissuta a sedici anni, la stessa scena, facendo ricorso alle pennellate rapide e brillanti della propria tavolozza:

“Ma finalmente venne pure quel giorno benedetto della gran nuova, che Napoleone non era più il nostro padrone, e